

**Edward Corp, *I giacobiti a Urbino 1717-1718.*
*La corte in esilio di Giacomo III re d'Inghilterra***

(edizione italiana a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri)

Bologna, Il Mulino, 2013

[ISBN: 978-88-15-24762-9; € 25,00]

ELEONORA RAI

ARC Centre of Excellence for the History of Emotions
Associate Investigator

Tommaso di Carpegna Falconieri ha recentemente fornito un'edizione italiana corretta e riveduta dell'opera inglese *The Jacobites at Urbino: An Exiled Court in Transition*, di Edward Corp, studioso di storia britannica e maggiore esperto delle sorti degli Stuart durante l'esilio forzato, a seguito della Gloriosa Rivoluzione. Il testo cui si sta facendo riferimento si inserisce in una serie di opere, scritte da Corp, che prendono in considerazione le vicende della famiglia reale in Francia e Italia, dove gli Stuart si erano rifugiati dopo che il Parlamento aveva accolto Guglielmo d'Orange e la consorte Maria come legittimi sovrani d'Inghilterra (*The King over the Water: Portraits of the Stuarts in Exile after 1689*, Edinburgh 2001; *A Court in Exile: the Stuarts in France, 1689-1718*, Cambridge, 2004; *The Stuarts in Italy, 1719-1766*, Cambridge, 2011).

I giacobiti a Urbino si presenta come un saggio di microstoria socio-culturale e politica. L'autore espone in modo chiaro e conciso, ma senza rinunciare ai dettagli, le vicende della corte di Giacomo III, figlio del deposto Giacomo II, durante il periodo di transizione tra l'esilio in terra francese (a Saint-Germain-en-Laye, Bar-le-Duc e Avignone, nell'enclave pontificia) e l'esilio romano: si tratta del periodo trascorso a Urbino. Tra il luglio 1717 e l'ottobre 1718, la corte si trasferì nel Palazzo ducale, un tempo occupato da Federico da Montefeltro, dopo aver lasciato Avignone e aver brevemente soggiornato a Pesaro.

L'opera di Corp costituisce il primo studio sull'esilio urbinato della corte Stuart: colma così un'importante lacuna non solo nella storia politica britannica, ma anche nella storia del Settecento italiano. Infatti, se da un lato l'autore prende in considerazione gli avvenimenti legati all'esilio, al movimento giacobita - sostenitore degli Stuart - e ai tentativi di restaurazione, dall'altro colloca gli avvenimenti nella realtà dello Stato Pontificio e ne delinea la connessione con le vicende della politica internazionale settecentesca, concentrandosi prima di tutto sulle relazioni tra Giacomo III e papa Clemente XI. Attraverso un'analisi puntuale, Corp ricostruisce una storia di corte sinora ignorata, ma degna del massimo interesse per la peculiare condizione di esilio della corte stessa.

La monografia di Corp ha il pregio di attrarre varie categorie di studiosi: costituisce oggetto di interesse per gli storici specializzati nel Settecento italiano e britannico; si rivela molto utile per gli studiosi delle relazioni internazionali di età moderna; fornisce agli storici della Chiesa un quadro chiaro di un significativo aspetto del pontificato di Clemente XI, nonché della divisione confessionale all'interno della corte Stuart in esilio; infine, fornisce agli storici della musica uno

spaccato, sinora pressoché sconosciuto, della cultura musicale urbinata, durante il periodo dell'esilio di Giacomo III.

La lettura del testo, dotato di un eccellente apparato di note (a cui si aggiunge la postilla sulle fonti), mette in rilievo la solida base documentaria della ricerca condotta da Corp, che ha spesso analizzato fondi archivistici poco utilizzati. Si tratta di fonti italiane, britanniche e francesi. Senza pretendere di riportare una lista completa, ma solamente per fornire al lettore un'idea dello scavo documentario alla base di questo testo, tra gli archivi e le biblioteche utilizzate dall'autore si possono citare l'Archivio di Stato di Bologna, l'Archivio di Stato di Roma, l'Archivio Segreto Vaticano (in particolare il Fondo Albani), l'Archivio arcivescovile e la Biblioteca Universitaria di Urbino, i Royal Archives (Stuart Papers), gli Scottish Catholic Archives, la British Library, la Bodleian Library, la Bibliothèque Municipale di Avignone.

Come annotato dall'autore stesso, e come si deduce facilmente dalla lettura delle note a piè di pagina, le fonti principali sono costituite dalle carte di Giacomo III, ossia gli Stuart Papers; i documenti di papa Clemente XI, ovvero il Fondo Albani; e, infine, le carte di Filippo Gualterio, cardinale protettore d'Inghilterra. In particolare, è apprezzabile che l'autore abbia voluto inserire nel testo passi significativi tratti dalla corrispondenza della corte, coinvolgendo significativamente il lettore nelle vicende trattate.

L'opera si compone di nove capitoli, a cui si aggiungono una prefazione, un'introduzione, un epilogo, una serie di appendici (in cui l'autore riporta la composizione della corte a Pesaro e a Urbino, indicando la funzione esercitata da ogni servitore, oltre che i sussidi e i salari elargiti a Urbino), la nota alle fonti e una postfazione del traduttore. A ciò vanno aggiunti gli indici dei nomi e delle cose notevoli, particolarmente utili in un testo nel quale i veri protagonisti sono rappresentati dagli innumerevoli personaggi che ruotavano attorno alla figura di Giacomo III.

Nell'introduzione, l'autore presenta l'argomento dello studio ricordando dapprima puntualmente gli avvenimenti degli anni 1688-89, quando Guglielmo d'Orange, che aveva sposato la figlia di Giacomo II, Maria, invase l'Inghilterra con un'armata olandese e, dopo la fuga del re, convocò un Parlamento, dal quale ottenne la deposizione di Giacomo II e l'esclusione dalla successione al trono di suo figlio, che i giacobiti avrebbero continuato a riconoscere come sovrano d'Inghilterra.

Il testo mette bene in luce la problematica politico-religiosa che aveva portato sul trono Guglielmo, in sostituzione di un monarca cattolico che non solo in terra anglicana «intendeva introdurre la tolleranza religiosa e l'uguaglianza per i non conformisti, tanto cattolici quanto protestanti» (p. 17), ma che nel 1688 aveva visto la nascita di un erede maschio, la cui madre, Maria di Modena, era per di più una cattolica: il principe sarebbe stato cresciuto come un cattolico e sarebbe succeduto al padre, minando la successione anglicana.

L'elemento religioso rappresenta uno dei tratti salienti nell'opera di Corp, che lo lega alle divisioni creatisi all'interno della corte stessa. Prima a Pesaro e poi a Urbino, alla cattolica famiglia reale si erano uniti molti giacobiti protestanti: da un lato, la corte in esilio si costituiva come un luogo in cui veniva garantita la tolleranza religiosa, in linea con la politica di Giacomo II e del figlio; dall'altro, emerge con chiarezza che la progressiva contrapposizione tra il gruppo dei vecchi servitori cattolici, che avevano assistito gli Stuart durante il periodo trascorso in Francia, a Saint-Germain, e i nuovi servitori protestanti, aveva assunto un carattere religioso. A ciò si univa una spaccatura di ordine nazionale, poiché i vecchi servitori erano inglesi, irlandesi francesi e italiani, mentre i nuovi servitori erano tutti scozzesi, benché anch'essi divisi internamente in fazioni.

Le differenze di confessione religiosa e provenienza geografica furono determinanti all'interno del microcosmo della corte di Giacomo III, che ad Urbino aveva concesso favoritismi ai nuovi servitori protestanti e scozzesi, generando il malcontento da parte dei vecchi servitori cattolici di Saint-Germain. Nonostante ciò, i giacobiti rimanevano uniti da una comune identità britannica, oltre che dalla lealtà politica verso una famiglia reale esiliata in terra straniera, in attesa della restaurazione.

Corp inserisce lo studio della corte Stuart dal punto di vista sociologico nel complesso quadro politico-religioso delle relazioni internazionali europee della prima metà del XVIII secolo (pp. 22-27). I tentativi di inserimento in tale contesto, finalizzati alla ricerca di alleati disposti a finanziare l'invasione dell'Inghilterra e la restaurazione Stuart, non diedero i frutti sperati, e l'apparente condizione transitoria dell'esilio divenne una situazione definitiva.

Se il contesto internazionale è fondamentale in relazione allo scopo ultimo perseguito da Giacomo - la restaurazione - la complessità delle relazioni sociali all'interno della corte, fulcro dello studio di Corp, rappresenta uno degli aspetti più interessanti per comprendere la condizione degli esuli. Proprio per favorire il lettore nella comprensione dei rapporti interni alla corte, nel primo capitolo l'autore propone innanzitutto brevi note biografiche circa i principali giacobiti che avevano seguito Giacomo a Urbino. Benché succinte, queste note biografiche sono utili per poter affrontare l'evoluzione delle relazioni sociali all'interno della corte, che ne avrebbero determinato i mutamenti; forniscono inoltre molti dati su personaggi spesso poco conosciuti, che svolsero tuttavia un ruolo di primo piano nella corte Stuart a Urbino.

È significativo porre in rilievo un particolare curioso: la mancanza di donne. La corte si configurava come una realtà prettamente maschile: i servitori che avevano seguito Giacomo dalla Francia vi avevano lasciato mogli e figlie. L'esigenza delle dame si presentò solamente in seguito, quando Giacomo contrasse matrimonio, sebbene Corp faccia notare che già tempo prima il re aveva ceduto alle richieste di alcuni favoriti, che avevano domandato la possibilità di essere raggiunti a corte dalle mogli, incrementando il malcontento da parte dei vecchi servitori, passati in secondo piano.

Un ulteriore e originale elemento, emerso durante la lettura del saggio, è rappresentato dalla difficoltà quotidiana che gravava su Giacomo: fare in modo che i cortigiani, che si trovavano a vivere in una corte ridotta e in esilio, non desiderassero allontanarsi. Per questa ragione, dopo le prime partenze di alcuni cortigiani da Pesaro, che non offriva intrattenimenti appetibili ai loro occhi, il re sostenne con forza l'idea di un trasferimento. La scelta - pontefice urbinato accondiscendente - ricadde sul Palazzo ducale (allora divenuto apostolico) di Urbino. L'autore fa notare che Giacomo era conscio del fatto che Urbino non fosse una scelta priva di aspetti negativi - in primis la collocazione geografica - ma anche del fatto che il palazzo sarebbe stata una degna sede per la corte.

Tra il maggio e il luglio 1717 Giacomo si recò a Roma, dove ottenne da Clemente XI la facoltà di risiedere nel Palazzo ducale di Urbino e - significativo risultato politico - la nomina del cardinal Filippo Gualterio a protettore d'Inghilterra. Il trasferimento a Urbino avrebbe segnato una svolta nella vita della corte che, tuttavia, si sarebbe dimostrata presto insofferente anche nei confronti di quella collocazione. In particolare, in seguito ad alcuni avvenimenti legati alle nozze di Giacomo con Maria Clementina Sobieska, il re, incoraggiato da alcuni cortigiani, sentì l'esigenza di spostare la sua residenza a Roma, dopo aver inutilmente tentato di ottenere dal pontefice l'adattamento di Castel Gandolfo a sua nuova dimora.

Circa le dinamiche interne alla corte, che creava un microcosmo scandito da regole proprie, sono da segnalare in particolar modo tre tematiche significative: la rottura dell'unità della corte; l'importanza dell'architettura nello svolgimento della vita di corte; e il ruolo di primo piano assunto dalla musica ad Urbino, aspetto più innovativo dello studio di Corp.

Per quanto riguarda il primo aspetto, l'autore sottolinea che, in quanto re d'Inghilterra, Giacomo era consapevole di avere il dovere di proteggere tanto i cattolici quanto i protestanti. Va tuttavia notato che, a Urbino, ai livelli più alti della corte vi era una preponderanza protestante: «Le relazioni all'interno del gruppo dei giacobiti furono tese e difficili. Mentre si trovavano a Urbino, i contrasti tra vecchi e i nuovi servitori e tra cattolici e protestanti crebbero a tal punto che non soltanto compromisero l'unità della corte in esilio, ma addirittura le prospettive dell'intero movimento giacobita» (p. 109).

La politica di corte dei nuovi favoriti ebbe successo: nell'aprile del 1718 numerosi vecchi servitori lasciarono Urbino, per far ritorno a Saint-Germain. La corte si ridusse drasticamente e John Hay, scozzese e protestante, ottenne il quasi totale controllo della Casa reale, ad eccezione di pochi uffici.

I dissidi nati a Urbino provocarono da ultimo una spaccatura tanto profonda da minare non solo l'unità dei giacobiti, ma anche la causa che promuovevano.

L'architettura del Palazzo ducale assume nell'opera di Corp un ruolo significativo per lo svolgimento delle attività quotidiane della corte, favorendo anche una certa rivalità tra vecchi e nuovi servitori. Come evidenziato dall'autore, a Urbino la vita di corte non offriva molti svaghi. Perlopiù, i cortigiani si dedicavano ad attività

ricreative all'interno del Palazzo ducale, che offriva un teatro, una sala da biliardo, un ambiente usato per il gioco della pallacorda, la cosiddetta 'sala', nella quale si tenevano concerti, e spaziosi corridoi lungo i quali era possibile passeggiare. All'architettura del palazzo Corp dedica un capitolo significativo (cap. 3), delineando una connessione importante con la corte stessa, che doveva condividere gli spazi con un nutrito gruppo di urbinati. Ad esempio, alcuni appartamenti al secondo piano del palazzo erano occupati dagli uditori del Tribunale civile, mentre sopra il portico alcuni ambienti ospitavano dal 1709 l'Accademia degli Assorditi, i cui membri erano letterati e poeti che si riunivano per leggere i propri componimenti. La presenza di persone estranee alla corte all'interno del palazzo accresceva l'idea di una sistemazione temporanea, oltre a sottolineare il fatto che la corte reale, priva della sua sede inglese, viveva dell'ospitalità degli alleati politici di Giacomo, dovendo talvolta piegarsi ad alcuni compromessi.

Per quanto riguarda l'appartamento del re, l'autore si sofferma sulla «camera segreta», la piccola stanza nella quale Giacomo si dedicava alla corrispondenza, che lo impegnava diverse ore al giorno. Mantenere i contatti con gli alleati politici o lavorare per crearne di nuovi era di fondamentale importanza per il re in esilio, che programmava la restaurazione della propria famiglia sul trono. Attraverso un passaggio interno dell'edificio, poi, il re poteva raggiungere la cattedrale, situata accanto al Palazzo ducale, per partecipare alla messa, che rappresentava un'attività quotidiana tanto per lui quanto per i cortigiani cattolici.

È significativo notare che l'architettura del Palazzo influenzò anche la riorganizzazione della Casa reale a favore dei nuovi servitori. Infatti, a Urbino, diversamente dai luoghi in cui la corte aveva risieduto in Francia, la *Stalla* era situata all'interno del palazzo, accanto alle cucine e alla *Casa sotto le Scale*. Questa collocazione rendeva naturale l'affidamento ad un unico ufficiale superiore, in qualità di maggiordomo, tanto della *Stalla* quanto della *Casa sotto le Scale*. I diversi incarichi legati a queste due sezioni della Casa reale sarebbero divenuti ragione di dissidio all'interno della corte che, come si è ricordato, avrebbe infine visto l'ascesa di John Hay.

I servitori di Giacomo, insofferenti nei confronti di Urbino - che dovette beneficiare della presenza della corte non solo culturalmente, ma anche economicamente - si dedicarono soprattutto alle attività che potevano essere svolte all'interno del palazzo. Ed è a questo punto che entra in scena l'elemento più innovativo dello studio di Corp: la musica.

Molti cortigiani condividevano la passione per la musica, che divenne la massima forma di intrattenimento offerta dal re alla corte a Urbino:

Per un breve tempo durante il 1718, Urbino divenne uno tra i più importanti centri musicali dello Stato Pontificio, un fatto che è sfuggito alle considerazioni degli storici che ci hanno preceduto (p. 131).

L'attenzione rivolta al ruolo della musica a Urbino, di cui Corp tratta anche in due studi precedenti (p. 134, n. 9), costituisce effettivamente l'elemento più originale del saggio. L'immagine della corte come luogo di ricezione e diffusione di musica conferisce dinamicità alla descrizione del Palazzo ducale durante la permanenza degli

Stuart. L'autore sottolinea che l'attività musicale subì un incremento in seguito all'arrivo del Duca di Mar (uno dei nuovi servitori scozzesi), che aveva portato con sé numerosi manoscritti di musica nuova da Venezia e Bologna, in particolar modo arie tratte, ad esempio, dalle opere di Nicola Porpora, Francesco Mancini e Antonio Vivaldi. Alcuni pezzi, più avanti portati in Scozia, si sono conservati grazie alla raccolta effettuata a Urbino: è il caso di alcune arie tratte da *La costanza trionfante* di Vivaldi che «non sopravvivono in alcun'altra fonte» (p. 134).

Le opere portate a corte da Mar, veneziane o di stile veneziano, sfidavano peraltro il gusto musicale della Casa reale, che durante l'esilio di Saint-Germain si era abituata all'opera francese. Corp mette in luce il fatto che il crescente antagonismo tra i nuovi servitori scozzesi e gli antichi servitori di Saint-Germain prendeva in quel modo anche una dimensione musicale (p. 135): l'accettazione della nuova cultura musicale da parte del re era letta dalle due fazioni come un'ulteriore presa di posizione in favore dei nuovi cortigiani, primo tra tutti Mar, che aveva spinto Giacomo ad abbandonare le passioni musicali coltivate a Saint-Germain e condivise con gli antichi servitori (p. 145).

Non è del tutto chiaro se, a questa rivalità tra gruppi di servitori, si unisse anche un fattore religioso: il gusto per l'opera veniva infatti allora ricondotto al gusto cattolico romano. In Inghilterra, l'opera era stata sostituita da arie e oratori, con intento anticattolico e antigiacobita. Sarebbe interessante capire in che misura i nuovi servitori di Giacomo, protestanti, desiderassero contrapporre all'opera francese le arie e gli oratori veneziani in chiave anticattolica, per contrapporsi anche sul piano religioso ai vecchi servitori di Saint-Germain. In ogni caso, l'operazione non dovette raccogliere tutti i risultati sperati, poiché la nuova musica veneziana aveva appassionato anche un vecchio servitore come David Nairne, membro della Segreteria.

La musica aveva assunto a Urbino un triplice ruolo: in primo luogo, era divenuta il fulcro della socialità della corte, che grazie ad essa era in grado di intrattenere anche i membri delle più importanti famiglie della zona; in secondo luogo, la musica costituiva un elemento di aggregazione, che univa i nuovi cortigiani e Giacomo; infine, essa rappresentava anche uno strumento di divisione, capace di allontanare Giacomo dal gusto musicale che lo legava ai vecchi servitori di Saint-Germain.

Un ulteriore elemento d'interesse introdotto dall'autore consiste nella presa di coscienza della funzione della musica come fattore aggregante tra i sessi. Se la corte giacobita in esilio era un nucleo sociale prettamente maschile, la musica aveva introdotto la presenza femminile: in particolar modo cantanti e nobildonne, che si recavano a corte per assistere ai concerti.

Nel settimo capitolo del suo libro, Corp dà conto di tutto questo, coinvolgendo il lettore nella "quotidianità musicale" della corte Stuart a Urbino, dove nacque una biblioteca di spartiti di valore. La scelta di soffermarsi sull'aspetto musicale della corte e sul ruolo della musica nelle divisioni al suo interno costituisce l'elemento di massima originalità nell'opera di Corp, che affronta con grande competenza un ambito dai notevoli risvolti socio-culturali. La lettura lascia trapelare peraltro il fatto che, sebbene la musica avesse contribuito allo svago dei membri della corte, questi rimanessero insoddisfatti della sistemazione urbinata.

La possibilità che la corte lasciasse Urbino per trasferirsi in un luogo più soddisfacente, in particolar modo in vista del matrimonio di Giacomo, dipendeva sostanzialmente dalla benevolenza del pontefice, che in alcune occasioni si era tuttavia dimostrato restio nell'esporsi in favore dello Stuart. Giacomo aveva mantenuti vivi non solo i legami con il pontefice, ma anche con alcuni cardinali, in vista di una successione, e con alcune famiglie nobili romane. Proprio Roma sarebbe divenuta l'ultima sede dell'esilio di Giacomo, che sperava ancora nella restaurazione grazie all'aiuto finanziario e militare della Spagna. Dopo lo scoppio della guerra tra Gran Bretagna e Spagna, nel 1719 si progettò l'invasione spagnola dell'isola, che avrebbe dovuto restituire il trono a Giacomo. Tuttavia, la flotta venne distrutta dalle tempeste e la restaurazione sfumò.

Sul piano delle relazioni internazionali devono essere lette anche le vicende legate alle nozze di Giacomo, alle quali Corp dedica pagine significative. Infatti l'imperatore, dietro pressione di re Giorgio I, che voleva impedire il matrimonio, aveva fatto arrestare la futura sposa e la madre, in viaggio verso l'Italia. Giacomo, che aveva già lasciato Urbino per incontrarsi segretamente con Maria Clementina per contrarre matrimonio, non vi volle più tornare, e si adoperò per ottenere una sistemazione a Roma. Tra ottobre e novembre dell'anno 1718, tutta la corte lasciò Urbino.

Il fallimento del tentativo spagnolo avrebbe segnato una battuta d'arresto nei progetti di Giacomo. Nel frattempo, Maria Clementina era stata liberata e il matrimonio era stato celebrato. Grazie alla benevolenza del pontefice, Giacomo e la sua corte poterono trasferirsi stabilmente in un palazzo a Piazza Santi Apostoli, che sarebbe divenuto l'ultima dimora del re esule.

In conclusione, è significativo riportare quanto Tommaso Carpegna di Falconieri, curatore dell'edizione italiana, nonché traduttore dell'originale, afferma nella postfazione al volume:

La corte di Giacomo Stuart [...] fu come una piccola società di naufraghi, un poco litigiosa ma perfettamente regolata nei suoi ritmi di vita e tenacemente rivolta al raggiungimento di un ideale superiore, il ritorno del suo *Master* in patria, come sovrano regnante. Questo è il senso, altissimo e tragico, di un'avventura umana altrimenti scandita dalle piccole ugge quotidiane, e questo è il valore profondo, io credo, della sua ricostruzione sapientemente condotta da Edward Corp (p. 213).

Leggendo *I giacobiti a Urbino*, non si può che essere coinvolti da un certo senso di immobilità, in una situazione sospesa: non perché la corte non fosse dinamica. Essa venne anzi riorganizzata, conobbe l'ascesa e il declino dei suoi membri, si fece più vivace con l'avvento della musica. Immobilità e sospensione erano generate, piuttosto, dall'attesa della restaurazione nella quale il pretendente al trono d'Inghilterra e i cortigiani vivevano. I giacobiti avevano mantenuto il cerimoniale di corte e preservato la regalità di Giacomo, che continuava ad esercitare le mansioni che gli spettavano, in quanto re d'Inghilterra *de iure* (ad esempio, ogni settimana egli si dedicava alla benedizione e guarigione degli scrofolosi). Lo stesso autore si riferisce costantemente a Giacomo III come al re d'Inghilterra.

Originale e ricca di spunti di riflessione, l'opera di Corp, nella sua traduzione italiana, contribuisce a diffondere anche in Italia la conoscenza di una vicenda significativa e sinora perlopiù ignorata.